

risultati, bisogna avere il coraggio di assumere le proprie decisioni e di voltare pagina.

Dunque, già dalla lettura della prima norma del disegno di legge in esame emerge un modo di procedere abbastanza strano. Richiamo tuttavia l'attenzione su alcune ulteriori questioni, che saranno certamente oggetto di interventi e di questioni pregiudiziali.

Il contenuto del decreto-legge, come è noto, è vincolato a misure che abbiano carattere di necessità ed urgenza. Ebbene, resto convinto del fatto che numerose norme inserite nel decreto-legge in esame (per non parlare della delega per le riforme), anche se con riferimento al miglioramento dello sviluppo economico e ad un progetto volto a modernizzare il paese per rilanciare l'economia, sono assolutamente inconciliabili con il ricorso a tale strumento.

Tuttavia, vi è di più, ed è per questo che affermo che determinate questioni vanno inquadrare anche politicamente. Al di là di tutto, vi è una tara politica: quando si propone di riformare il giudizio civile di cassazione, il codice di procedura civile, l'arbitrato, vi è l'obbligo, per qualunque Governo e per qualunque maggioranza, di ricorrere a mezzi e strumenti ordinari di confronto. Infatti, ci si è probabilmente dimenticati che quando, negli anni Trenta e Quaranta, si mise mano ai codici, vi furono lavori e studi e vi fu il concorso non soltanto della Cassazione, con il parere previsto dall'articolo 90 dell'ordinamento giudiziario, ma anche delle corti d'appello e dei consigli dell'ordine degli avvocati. Vi fu, dunque, un lavoro che non può essere aggirato con le scorciatoie che sono alla base del disegno di legge in esame e che sono sintomatiche dell'incapacità di governare questo nostro grande paese, l'Italia, con le persone giuste. Non è un caso che il Governo, sia pure ridondante nella propria composizione numerica, così come uscito dalla cosiddetta verifica, continui sostanzialmente a ricorrere a queste scorciatoie, che non riescono certamente a risolvere i problemi con una corretta legislazione.

Nel disegno di legge di conversione in esame sono enunciati, ad esempio, i principi per le deleghe per la riforma del codice di procedura civile e del giudizio di Cassazione. Desidero tuttavia ricordare come si sia giunti a ciò: ebbene, la II Commissione (Giustizia) della Camera, già il 16 luglio 2003, ha approvato, in sede legislativa, un testo unificato contenente numerose norme di riforma del codice di procedura civile. Tale testo, approvato il 16 luglio 2003, è stato trasmesso al Senato ma non se ne è saputo più nulla. Non solo: si trattava di un provvedimento che risultava dall'unione di varie proposte, fra cui una del Governo, il disegno di legge n. 2229. Dunque, il Governo non ha fatto nulla per ottenere l'approvazione attraverso l'ordinario iter parlamentare di tale proposta che, lo ripeto, è stata approvata dalla II Commissione di questo ramo del Parlamento in sede legislativa.

Nel frattempo, sempre il Governo introduceva il tema della riforma di tutte le procedure civili trasmettendo, il 26 gennaio 2004, alla Camera un ulteriore disegno di legge (l'atto Camera n. 4578) che, però, non ha compiuto alcun passo in avanti in tre anni. Si trattava, lo ripeto, di un disegno di legge presentato dal Governo.

Oggi, nell'articolo 1 del disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame sono presenti alcune deleghe al Governo. Mi sembra un'ipotesi incongrua, perché si interviene senza aver precedentemente sviluppato gli strumenti ordinari (come credo di aver dimostrato) e senza riuscire comunque a risolvere il problema di una riforma strutturale, organica della giurisdizione civile, se questa va riformata — come io credo — per venire incontro alle esigenze del mondo dell'imprenditoria e, più in generale, degli operatori commerciali.

A tal proposito, vorrei ricordare che il problema di aggiornare il codice del rito civile, anche per soddisfare le esigenze dell'imprenditoria, fu sollevato sin dall'inizio dell'attuale legislatura. Ciò avvenne anche innanzi al ministro Castelli, in sede di audizione presso la II Commissione

giustizia della Camera, il 31 luglio 2001, quando, con riferimento al problema dei ritardi della giustizia (su cui si è soffermato anche uno dei relatori), fu giustamente ricordato il noto studioso italiano Galgano, che ha evidenziato come una società moderna sia di per sé una società conflittuale, dove vi è possibilità di esperire azioni giudiziali e di rivendicare i propri diritti. Lo Stato, quindi, deve predisporre gli strumenti adeguati per soddisfare celermente questa richiesta di giustizia.

Nella suddetta audizione del ministro Castelli, prendendo spunto proprio da tale necessità, fu esposta l'opportunità di incidere sui codici, magari riconsiderando alcune norme del vecchio codice Mortara e restituendo agli operatori del diritto una parte del processo. Con ciò, ci si poneva l'obiettivo di consentire una più celere discussione del merito delle cause, senza rinvii. Venne, allora, ribadito che il problema della giustizia italiana era ed è, soprattutto, quello del superamento della incivile prassi del rinvio: occorre quindi una nuova impostazione, un nuovo modello culturale che, vedendo uniti avvocati e magistrati, tendesse al coraggio civile della decisione, per non lasciare le parti o gli imputati, per anni o per decenni, in attesa di una risposta che l'attuale ordinamento non dà. Tale situazione dava adito al costante addebito di violazioni dell'articolo 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Orbene, in quattro anni il ministro Castelli ed il Governo non sono stati in grado di chiarire quale modello processuale auspicano per il nostro paese. Mi pongo, allora, il problema se a ciò si possa fornire soluzione con un maxi emendamento, o meglio, con un comma dell'articolo 1 di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge: penso proprio di no!

Si parla, poi, di riforma in materia arbitrale. Ebbene, ci si dimentica che gli articoli 806 e 840 del codice di procedura civile sono già stati oggetto di una riforma molto seria e dibattuta, i cui atti andreb-

bero letti prima di porre mano ad ulteriori riforme. Tale riforma si è concretizzata con la legge n. 25 del 1994. In quel caso si trattò di una mole di lavoro e di un intervento organico sull'intera parte del codice di procedura civile relativa all'arbitrato.

Non mi pare che nei principi confusi enunciati nell'attuale disegno di legge si possa rinvenire la certezza di un progetto, di un programma organico, volti a fornire il nostro paese di nuovo rito civile. Anzi, è addirittura presente una norma in cui si chiede la delega — ciò a mio avviso è opinabile — per una nuova riallocazione di norme. Ma, se si esamina la sovrannumerazione dell'articolato proposto, si ha la netta e palese sensazione, non soltanto numerica, di una grande confusione, presente nella stessa stesura delle norme e dell'articolato del testo! A tal proposito, vorrei ricordare l'esame della riforma dell'ordinamento giudiziario, quando dalla Presidenza della Repubblica provennero delle annotazioni proprio circa le modalità di redazione di tali provvedimenti, con l'eccessivo ricorso a svariate lettere, maiuscole e minuscole, che alla fine rendevano addirittura quasi introvabile la norma.

Ciò che appare più grave in questo disegno di legge è che in esso sia introvabile la *ratio* di conferire un nuovo sistema organico alla nostra procedura civile.

Su questo decreto-legge vi sarebbe tanto, troppo da dire, sicuramente troppo rispetto ai tempi dell'intervento e alla strozzatura del dibattito, cui pure si è fatto riferimento in precedenza.

Ritengo, come rappresentante della componente politica dei Popolari-UDEUR, che non vi sia neanche bisogno di scendere minutamente in tutti i particolari e nelle minuzie di questo provvedimento, ma che senza dubbio, se il discorso e la premessa generale che ho fatto meritano (come meritano) una enunciazione sintomatica di taluni casi emblematici, al tempo stesso forse anche clamorosi, dell'inefficienza che emerge dal provvedimento d'urgenza, sia necessario fare esempi concreti, soprattutto per smentire la pretenziosità stessa

del titolo, nel quale si fa riferimento allo sviluppo economico, sociale e territoriale e a deleghe in materia di processo di casazione e di arbitrato, nonché di riforma delle procedure concorsuali, visto che poi sostanzialmente, al di là — ripeto — della pretensiosità dell'enunciazione, vi è poi il vuoto ed, in molti casi, anche qualcosa di più grave del vuoto, e cioè interventi non di carattere generale e non nell'interesse del paese.

All'articolo 1 si parla di dogane, di contraffazione, di nuove autorità che dovrebbero garantire la lotta alla contraffazione, che ritengo debba essere realizzata innanzitutto con il ricorso agli strumenti ordinari e facendo funzionare bene gli organi dello Stato, già numerosi e preposti anche a questo tipo di lotta. Nel momento in cui, però, nel disegno di legge si parla di lotta alla contrattazione, scopriamo l'esistenza di una deroga alle assunzioni della Consob: quindi, da una parte, grandi enunciazioni di principio e di grande interesse; dall'altra, risultati che smentiscono il fervore riformatore e di modernizzazione del paese.

All'articolo 8 si propongono una serie di interventi in materia di riforma della legge n. 488 del 1992; si è detto anche che vi è stato un emendamento che ha proposto una relazione semestrale sull'attività di Sviluppo Italia: ben venga la relazione sull'attività semestrale di tale ente! Infatti, chi intenda seguire le vicende dei finanziamenti, sia quelli della legge n. 488 sia degli altri previsti dalla normativa statale, si troverebbe di fronte ad un blocco quasi totale di numerose fonti di finanziamento. Infatti, quando si parla di piccole e medie imprese, ci si dimentica di dire che i fondi previsti dalla legge sulla microimprenditorialità da mesi, se non da anni, sono bloccati ed inutilizzati.

All'articolo 9 ci si riferisce al sostegno alle piccole e medie imprese, prevedendo incentivi, sul presupposto di favorirne la concentrazione, ma sostanzialmente si scopre che tali incentivi servono soltanto a finanziare, tra l'altro con importi non esaltanti, studi finalizzati, come è già stato

rilevato, al superamento delle « individualizzazioni » delle piccole imprese e della loro concentrazione.

Siamo ancora una volta di fronte a qualcosa che tradisce le grandi enunciazioni e che si rivela invece molto piccolo ed influente per il nostro paese. Si rileva influente soprattutto perché le imprese (è questo un punto che non si è compreso negli ultimi anni e che non si vuole comprendere) hanno bisogno di poter competere e non di qualche gruppo che triplichi i propri risultati economici; hanno bisogno della certezza di poter combattere e competere ad armi pari nel mondo dell'economia: è questo il vero problema che, a mio modo di vedere, impedisce il rilancio dei piccoli imprenditori e delle piccole imprese e che, soprattutto agli imprenditori italiani, impedisce di credere nella possibilità di competere fino in fondo per il bene e per lo sviluppo del nostro paese.

Altri ancora sono gli aspetti che ci fanno dubitare dell'intero quadro normativo e dell'articolato che ci viene proposto con il disegno di legge di conversione in esame: l'Alto commissario (che abbiamo già ricordato), il ricorso a strumenti eccezionali, la creazione dell'Agenzia per il turismo, svincolata da una politica del turismo e di concertazione con le regioni che oggi hanno una competenza in materia e, quindi, da una politica che concordi preventivamente con la Conferenza Stato-regioni tali provvedimenti destinati, viceversa, a rimanere inutili. Cosa dire poi delle norme che intendono riformare gli articoli 183 e 184 del codice di procedura civile? Con esse, proprio per la mancanza di scelte di fondo, cui accennai nel corso di un'audizione del ministro Castelli, si vogliono accelerare i tempi delle udienze civili prima delle decisioni, ma esse, però, non riescono a superare i vincoli esistenti e rappresentati dai rinvii. Con queste norme, quindi, non si effettuano scelte più decise in favore di una giustizia più rapida e più veloce.

Cosa dire poi del ricorso in merito alle procedure esecutive? Cito questo caso perché notizie di queste ore provenienti da

Messina ci dicono come questo sia un settore della giustizia particolarmente difficile. Per tali procedure si propone la delega delle operazioni in materia di espropriazioni immobiliari, già delegate con la riforma cosiddetta Andreoli ai notai, anche ad avvocati e commercialisti di cui ad un elenco previsto da una norma di attuazione del codice di procedura civile, ma nulla si dice riguardo ai requisiti e alle competenze che questi avvocati o commercialisti dovrebbero possedere per operare in un settore così difficile che ha creato tanti problemi al mondo delle libere professioni e della magistratura a seguito di numerosi episodi di corruzione. Non si influisce, invece, su quello che costituisce uno di quei motivi che danno luogo alla lunghezza delle procedure esecutive, specie immobiliari. Mi riferisco alla necessità di determinare, con unico provvedimento, i ribassi d'asta, di prefissare le varie udienze e di prevedere un'unica modalità di pubblicazione delle formalità del bando che evitino quel gioco, cui spesso anche i patrocinatori dei creditori procedenti ricorrono, diretto a prolungare le udienze stesse dopo che la prima sia andata deserta. Anche qui abbiamo l'esempio di come un paese grande come il nostro debba essere governato da amministratori non solo grandi come il paese, ma che abbiano anche grande conoscenza di come il paese funzioni e di quello che si dovrebbe fare per farlo funzionare meglio. Conseguentemente, non è la consistenza della compagine del Governo — dei novantanove, dei cento o dei centouno — che assicura il buon governo di questo paese.

C'è poi anche un altro problema. Nel testo del provvedimento, così come modificato dal Senato, viene inserito nelle disposizioni per l'attuazione del codice di procedura civile un articolo 70-ter, che si riferisce alla notificazione della comparsa di risposta, che presenta un ultimo comma che riteniamo, come Popolari-UDEUR abituati a leggere ed a seguire i provvedimenti, pericolosissimo. Questo secondo comma prevede infatti che se tutti i convenuti notificano la comparsa di risposta ai sensi del precedente comma, il processo

prosegue non nelle forme ordinarie ma secondo le modalità previste dal decreto legislativo del 17 gennaio 2003, n. 5 (la cosiddetta miniriforma, solo in parte attuata). Mi pare che anche questo costituisca un effetto perverso, emblematico di una mancanza di un disegno organico, sintomo di interventi frazionati e mal congegnati effettuati senza fare ricorso, prima della stesura di un atto normativo così importante, a studiosi o a comitati di studiosi e senza che si sia svolto su di esso un dibattito in Parlamento. Dico ciò perché il nostro paese merita senz'altro una legislazione più seria e più opportuna, e soprattutto più attenta ad intervenire non per enunciazioni e proclami, ma con interventi concreti operati da persone competenti.

Cosa dire ancora dell'ennesimo contributo accordato alla famosa fondazione Bordini? Un ulteriore contributo erogato dallo Stato, già previsto dall'articolo 41 della legge n. 3 del 2003, rinnovato per il biennio 2005-2006 per un importo pari a 5 milioni 165 mila euro annui!

Cosa dire poi dell'ulteriore finanziamento previsto per il programma delle unità navali della classe Frem scaricato, dal punto di vista della copertura finanziaria, sul famoso fondo speciale? A questo proposito si dubita della copertura di molte poste di bilancio relative al Ministero della difesa.

Sono curioso di vedere come alcuni colleghi della maggioranza al Governo, in particolare i colleghi della Lega Nord, si regoleranno su questi aspetti, giacché è capitato nel corso della scorsa settimana di vedere la Commissione bilancio, presieduta da un parlamentare della Lega Nord, esprimere due pareri — uno espresso alle nove del mattino e l'altro alle tre del pomeriggio —, su emendamenti non implicanti oneri per lo Stato, diametralmente opposti.

È l'ennesima, ulteriore e plastica dimostrazione dell'esattezza di quanto ho affermato in premessa, per inquadrare il decreto-legge in esame, quando ho accennato all'esame di coscienza che è mancato: questo Governo doveva chiedersi se fosse

giusto andare avanti in quest'ultimo anno e, in subordine, come farlo per evitare all'Italia un anno di inutili rinvii, di provvedimenti non adeguati al paese, di provvedimenti che non sono giusti non soltanto perché non vi sono i tempi adeguati per discuterli, ma proprio perché sbagliati (per le norme e per gli esempi di cui ho già detto e per i molti altri che si potrebbero fare).

Sono convinto che il dibattito sull'articolo, se vi sarà, metterà ancora di più in evidenza le questioni a cui ho già fatto cenno. Si tratta, per riassumere, di questioni di costituzionalità, di opportunità e di mancanza di correlazione tra l'enunciazione di un grande intervento e la pochezza di norme mal congegnate, probabilmente mal pensate ed elaborate, forse, anche senza avere fatto ricorso alle migliori intelligenze che sicuramente vi sono all'interno dei gruppi parlamentari della maggioranza, ma che, a quanto sembra, non sono state messe in grado di dare il loro migliore contributo per evitare che fossero scritte nel testo del decreto-legge disposizioni che, francamente, non mi sembrano all'altezza di questo Parlamento, dello stesso Governo e, soprattutto, delle necessità del nostro paese.

Mi riservo di specificare ancora meglio le mie critiche nel prosieguo del dibattito, ma mi pare che, dall'insieme degli esempi e delle valutazioni, emergano nettamente il carattere inopportuno ed i limiti anche di carattere costituzionale del disegno di legge in esame. Per questi motivi, non posso che rinnovare la mia contrarietà allo stesso.

Mi auguro che, al termine della discussione, si faccia strada, se possibile, quell'esame di coscienza a cui facevo riferimento in precedenza. Esso dovrebbe essere generale e dovrebbe riguardare tutte le forze, ma soprattutto quelle che sostengono questo Governo « verificato ». A tale proposito, aggiungo che, più che « verificare » un Governo dal punto di vista della soluzione dei problemi di attribuzione dei dicasteri e dei posti all'interno del Governo, sarebbe necessario, piuttosto, verificare ciò che effettivamente si può fare

per il nostro paese, se qualcosa si può fare, e se si lo debba fare in modo convincente ed opportuno in quest'ultimo scorcio della legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Popolari-UDEUR e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quartiani. Ne ha facoltà.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, signor viceministro, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame, ormai in gestazione da quasi un anno, non è, come sappiamo, né una seconda legge finanziaria, come affermava l'ex ministro Marzano, né un collegato alla manovra finanziaria, come altri pensavano, né, ovviamente, sarà un pilastro per il rilancio della competitività del sistema Italia e delle sue imprese, come, peraltro, è ben percepito dall'opinione pubblica.

Il provvedimento di cui discutiamo movimentata quasi quattro miliardi di euro in quattro anni: assai poche risorse per sostenere un piano quadriennale! Peraltro, come sappiamo, non si tratta nemmeno di nuove risorse che si aggiungono a quelle esistenti: per lo più, vengono ridestinati fondi già esistenti a legislazione vigente (come quelli per le aree sottoutilizzate o per l'occupazione oppure i vari fondi speciali previsti dalla legge finanziaria già nel bilancio a legislazione vigente).

Bisogna sapere che la riforma degli incentivi alle imprese, così com'è scritto nel decreto-legge, comporta, ad esempio, una perdita di 750 milioni di euro per le aziende, che così sono meno sostenute. Quello che sto esprimendo non è ancora un giudizio sulla qualità del sostegno, ma un mero giudizio circa gli effetti sulla finanza pubblica, la quale risparmia 750 milioni di euro, ma con un impatto economico generale che vede le imprese penalizzate sotto il profilo delle disponibilità di bilancio per il funzionamento delle stesse (tramite i fondi che attualmente le finanziano a legislazione vigente; ovviamente, mi riferisco all'incentivazione).

Le risorse aggiuntive del piano di sviluppo, che ammontano a poco più di un

miliardo nell'arco di quattro anni, sono assai risicate per quanto riguarda il 2005 (credo non superino i 100 milioni) e non sono una cifra ragguardevole per quanto concerne il 2006 (superano di poco i 300 milioni; sono più di 600, marcati a futura memoria, previsti per il 2007-2008).

La prima domanda che viene spontanea è la seguente: quale sviluppo e quale competitività il Governo vuole incentivare e sollecitare, se non c'è il becco di un quattrino per il 2005 e solo una misera somma per tutto il 2006, relativamente alle incentivazioni delle aziende? Si prevede forse che lo sviluppo si avvii nel 2007, nel 2008 e negli anni seguenti e si rinuncia ad incentivarlo ora, proprio quando la nostra economia nazionale soffre di una crescita bassissima del prodotto interno lordo, quasi a livello di stagnazione, e di un crescente deficit che corre a passi veloci verso la soglia del 5 per cento?

Se il decreto-legge sulla competitività incide così poco sull'incremento di risorse complessive per lo sviluppo (vedremo se la redistribuzione di quelle esistenti crea meccanismi validi e virtuosi o meno), non è certo il piano d'azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale un buon viatico per aprire la strada ad una discontinuità nell'azione in campo economico del Governo, e non lo è soprattutto quando le disponibilità a modificare il decreto sono state nulle e sono nulle (sono state nulle al Senato e sono nulle alla Camera). Non a caso, si pretende di approvare il disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame con un triplo voto di fiducia.

Quanto alla redistribuzione delle risorse esistenti, si veda che, per quest'anno, sono previsti solo 250 milioni di euro, per le imprese, del miliardo o poco più previsti nel complesso dal provvedimento per il primo anno di applicazione. I restanti 700-800 milioni sono destinati, per i due terzi, all'aumento delle indennità di disoccupazione e, per il restante terzo, al rafforzamento della legge obiettivo. Con 250 milioni di euro, la legge obiettivo può solo finanziare progetti ed eventualmente sostenere il costo dei commissari straordinari che avete inventato e che saranno

messi a capo del procedimento per opere progettate e non avviate a realizzazione (pressoché tutte).

Quanto all'indennità di disoccupazione, se non accompagnata da misure che sostengono ed incentivano le imprese a riqualificarsi, ad innovare per competere nel mercato, può annoverarsi solo tra le misure volte ad accrescere il carattere assistenzialista dell'intervento pubblico, volto ad accompagnare la crisi delle imprese e la pur necessaria solidarietà verso chi perde il posto di lavoro nel corso dei processi di crisi (dell'industria manifatturiera soprattutto, ma anche delle aziende di servizi e di quelle agricole), ma nulla di più.

A proposito di agricoltura, nel decreto-legge sono previsti interventi che riducono l'IVA per le imprese agricole, ma attraverso un aumento delle accise su alcune categorie di alcolici, come la birra e il whisky: un altro piccolo aiuto all'inflazione e all'aumento della pressione fiscale, già alta, alla quale il Governo del centrodestra in questi anni ci ha condotto. Infatti, non dimentichiamo che uno dei problemi principali per le aziende, dal quale deriva in parte il basso indice di competitività delle imprese italiane e dell'intero paese, è l'alta pressione fiscale, oggi al 42,2 per cento (un punto in più di quanto lo lasciò il Governo dell'Ulivo nel 2001).

Non è certo diminuita la pressione fiscale, neanche con il secondo modulo IRE sui redditi delle persone fisiche, voluta dalla Casa delle libertà e dal Presidente del Consiglio.

Vorrei ricordare, signor rappresentante del Governo, che avete così sperperato 6 miliardi di euro, e per ognuno dei tre anni per i quali il bilancio pluriennale impegna la finanza pubblica; tali risorse, semmai fossero realmente disponibili — anziché, contribuire, a mio avviso, ad accrescere il « buco » di finanza pubblica, che dovrete, probabilmente, « coprire » con una manovra aggiuntiva nei prossimi mesi: manovra tutt'altro, ovviamente, che anticipazione del DPEF e della legge finanziaria —, ebbene, se realmente fossero disponibili, costituirebbero un ammontare di rilievo.

Si tratterebbe di risparmi con i quali sarebbe possibile operare una riduzione, in un solo anno, di circa il 20 per cento dell'imposta IRAP a favore di un impiego di tali risorse per le aziende proprio nella direzione dello sviluppo della loro presenza sul mercato. Ciò, attraverso una diffusa innovazione, di prodotto e di processo, di cui necessitano soprattutto la piccola e media impresa italiana. Intervendo su tre anni, si potrebbe più che dimezzare l'IRAP; perché non si fa?

La verità è che tali risorse non sono disponibili, sicché non potete impegnarvi a riversarle a favore delle aziende; queste, infatti, chiederebbero conto di un'eventuale crescita della pressione fiscale dovuta all'incameramento di risorse con altri mezzi finanziari di tipo impositivo cui dovrete ricorrere. Avete perciò preferito la via demagogica, ma assai dispendiosa — considerato che essa si aggiungerebbe alla riduzione di 6 miliardi di euro dell'IRE —, di una promessa di abbattimento dell'IRAP di altri 4 miliardi. Dovrete così rinvenire, in futuro, 10 miliardi di euro, mentre sarebbe sufficiente rinunciaste all'applicazione, per il prossimo anno, del secondo modulo IRE — modulo che diminuisce le tasse in modo iniquo, costituendo, peraltro, una scelta che non giova all'economia — per inserire un elemento di sviluppo diverso, intervenendo sul mercato interno.

Non siamo noi dell'opposizione — ciò, invece, è quanto ha cercato di fare intendere il Presidente del Consiglio recentemente, in questa Assemblea, in occasione della presentazione del programma del nuovo Governo —, con la nostra propaganda cattiva, a non aver fatto apprezzare le vostre buone pratiche e la vostra buona politica. Non scorgo alcuna discontinuità nell'azione del Governo, già a partire da questo primo importante provvedimento sull'economia che il Parlamento è chiamato a discutere dopo l'insediamento della nuova compagine governativa. Sembra che, mentre l'iter del provvedimento in esame si avvia verso il voto di fiducia, il Governo non voglia constatare l'esistenza di una realtà dura, sulla quale occorre

intervenire con misure utili ed efficaci, e non con un decreto-legge che non aggiunge pressoché nulla a quanto già era stato previsto prima (ed anzi peggiora le condizioni del mercato e delle imprese).

La dura realtà è che, negli ultimi tre anni, il prodotto interno lordo italiano è aumentato meno del 2 per cento, ovvero meno dello 0,6 per cento annuo; in Europa, il prodotto interno lordo, anche se è rimasta bassa la crescita europea, è cresciuto del doppio rispetto alla media italiana.

Non volete nemmeno prendere atto di come avete mantenuto l'equilibrio di bilancio; equilibrio che avevate previsto di raggiungere con uno sviluppo miracolistico: ipotesi che, considerati i conti della trimestrale di cassa e le osservazioni venute dall'Europa e dal Fondo monetario internazionale, davvero non sarà realizzabile. Ebbene, tale equilibrio di bilancio è stato ottenuto con le *una tantum*, i condoni ed i concordati, le cartolarizzazioni disposte su tutto; strumenti sui quali oggi non potrete più contare.

Ecco perché, nel maggio 2005, cioè oggi, non siete in grado di varare un provvedimento che stanzi nuove risorse aggiuntive per rilanciare la crescita e lo sviluppo del nostro paese. Vorrei ricordarle, signor rappresentante del Governo, che nel frattempo il paese ha perso, negli ultimi tre anni, ben il 18 per cento della sua quota di commercio mondiale; in particolare, in parte rilevante, nei confronti della Germania e della Francia, non già verso gli Stati Uniti. È così che oggi non disponete di un euro in più per sostenere le nostre aziende.

Di questo passo, quando avrete consumato tutto il già esiguo avanzo primario, dovrete imporre alle imprese più tasse e più accise; se non lo farà il Governo, dovranno farlo le regioni e gli enti locali, a ciò costretti da una dissennata politica di tagli operata dal Governo nazionale. Altro che piano per lo sviluppo!

Questo è il quadro generale negativo in cui dobbiamo collocare le specifiche considerazioni che, evidentemente, devono riguardare il provvedimento in esame.

Le riflessioni specifiche cui dedico l'ultima parte del mio intervento riguardano alcuni ambiti sui quali il provvedimento incide. Vorrei ricordare che non apportate alcun beneficio al processo di liberalizzazione delle professioni, né a quello dei servizi; vorrei altresì rammentare che non vi è più alcun accenno alla riforma delle professioni, che è letteralmente sparita dal testo. In più, sono stati eliminati alcuni vincoli per il riconoscimento delle associazioni di professioni non regolamentate, con buona pace per la competitività e l'introduzione di principi di mercato nel settore delle professioni, superando l'attuale assetto degli ordini.

Quanto a semplificazione, vorrei osservare che semplificate pochissimo, tanto che snellite le pratiche automobilistiche, ma aumentate da 7 ad 8 mila il numero dei notai. Non va nel senso della semplificazione, inoltre, né l'istituzione dell'alto commissario alla lotta contro la contraffazione, né quella dei commissari straordinari per gli interventi infrastrutturali; non semplifica certo il comitato per l'attuazione delle risorse in Italia; avete persino inventato il comitato per lo sviluppo. Aggiungete, così, burocrazia a burocrazia: altro che semplificazione! Spesso, si tratta del CIPE che cambia veste!

Avete inventato un'Agenzia nazionale per il turismo: altro che nuove risorse, di cui, invece, anche tale ente è vuoto! È previsto, inoltre, il conferimento di una delega al Governo per la semplificazione dei tributi locali, ma sussiste il dubbio che potrebbe derivarne una diminuzione del gettito complessivo dei comuni. È strano che, per aumentare la competitività, abbiate abbinato a tali disposizioni anche norme che moltiplicano i soggetti ed i procedimenti burocratici!

Entrando ancor più nel merito, vorrei rilevare che riformate gli incentivi per le imprese e le attività produttive, modificando la normativa vigente in profondità: infatti, sostituite il contributo in conto capitale con un pari finanziamento con capitale di credito pubblico e bancario privato al tasso d'interesse di mercato. Chi, d'ora in poi, selezionerà l'attribuzione

degli incentivi? Chi deciderà della bontà e della competitività dei progetti? Forse le banche, che attendono il rientro certo dei capitali investiti? La definizione delle modalità e dei criteri applicativi, inoltre, viene rinviata ad un decreto ministeriale, che dovrà essere emanato tra due mesi: nulla di più discrezionale di tale percorso per selezionare e per ammettere al finanziamento gli investimenti, data peraltro l'esiguità della cifra disponibile!

Si vorrebbe incentivare la crescita dimensionale delle imprese. Ciò è un buon proposito, un'intenzione valida, visto che uno dei principali problemi di competitività del nostro sistema è rappresentato dal nanismo delle nostre aziende. Ma è finanziando il 50 per cento delle spese sostenute per studi e consulenze riguardanti le operazioni di concentrazione che si incentiva l'aggregazione e la concentrazione d'impresa? In sostanza, non si incentiva nulla, ed il richiamo nella norma è puramente formale, poiché non vi è nulla di sostanziale; si scrive un titolo e ci si ferma lì: «incentivi per la crescita dimensionale delle imprese»!

Ad esempio, infatti, si assegnano maggiori competenze a Sviluppo Italia e all'Agenzia nazionale per lo sviluppo d'impresa, ma si attribuiscono risorse finanziarie risibili ed assolutamente inadeguate ai loro compiti (100 milioni di euro in più), a valere sul fondo rotativo per gli interventi nel capitale di rischio; oppure, si riduce l'ICI sugli impianti interni alle aziende mobili, ma la si reintroduce il giorno dopo, al Senato, attraverso il decreto-legge sugli enti locali, per le centrali elettriche.

Vorrei far presente, inoltre, uno degli elementi distorsivi del mercato contenuto nel decreto-legge in esame: altro che aumento della competitività! Tra quelle che voi, signor rappresentante del Governo, definite misure a sostegno delle attività produttive, risulta del tutto negativa la norma che agevola le tariffe elettriche per alcune imprese industriali. Infatti, si aggiunge un pericoloso «pasticcio» ad una normativa già «scricchiolante» in materia di fonti rinnovabili ed assimilate. In altri

termini, si crea un pericoloso precedente: si dà un colpo al mercato e si aggravano i costi dell'energia in questo paese!

Con l'articolo 11-*sexies*, in realtà, si determina un nuovo CIP 6, soprattutto per l'energia prodotta da impianti eolici, remunerati dalla norma che introduce, indipendentemente dal loro funzionamento e dal loro allacciamento reale alla rete e dall'effettiva immissione in rete dell'energia prodotta. Si impone all'Autorità per l'energia elettrica ed il gas di predisporre una tariffa unica ed indifferenziata per fasce orarie per tutte le tipologie di impianto che cedono energia elettrica, come previsto dal provvedimento del 2003 sulle energie rinnovabili. Ciò avviene non tenendo conto delle condizioni economiche di mercato previste da tale provvedimento — ed in questo decreto-legge disattese —, con il rischio di provocare danni economici agli impianti e, soprattutto, determinando maggiori oneri per il sistema elettrico, con un aumento dei costi sostenuti dall'acquirente unico, che si riflettono in un aumento delle tariffe per i clienti del mercato vincolato, ossia le famiglie, e che avrà sicuramente conseguenze per tutti i contratti bilaterali, perché questi ultimi fanno riferimento proprio al mercato vincolato ed ai suoi prezzi.

Passando ad altra materia, si consideri ciò che è previsto dal cosiddetto secondo pilastro della previdenza: quella complementare, per sostenere la quale il trasferimento di quote dal TFR nei fondi pensione trova addirittura lo « sbalorditivo » stanziamento di 20 milioni di euro per il 2005, ossia sostanzialmente nulla.

Questi — ed altri — contenuti definiscono l'inutilità, quando non la negatività, quale tratto prevalente del decreto-legge in esame, proprio quando, attraverso un'adeguata produzione legislativa — anche urgente, quando necessario — occorrerebbe dare alle aziende certezze sul futuro. Ciò significherebbe un quadro chiaro delle politiche industriali, del credito, dei servizi e delle infrastrutture a livello nazionale. Si assiste, invece, anche con questo provvedimento, ad un impoverimento delle poli-

tiche industriali e ad un fallimento delle politiche macroeconomiche seguite dal Governo negli ultimi anni.

In un quadro di fallimento, il Governo non è in grado di indicare come possano liberarsi risorse per le aziende italiane, per la ricerca e per l'innovazione, per il rilancio del mercato interno e della competitività di tutto il sistema Italia. Eppure, è evidente ormai a gran parte dell'opinione pubblica cosa si può fare per ridurre tale condizione e per ridare competitività e slancio al nostro sistema paese: anzitutto riforme — non presenti in questo provvedimento — che non costino, che riguardino il risparmio e la sua trasparenza, oppure riforme che riguardino la predisposizione di una legge fallimentare all'altezza delle condizioni attuali, assai meglio di quanto contenuto nel provvedimento stesso, o, ancora, la piena liberalizzazione delle professioni e di alcuni servizi, a partire dal settore energetico.

Queste sono riforme che non costano. Si possono pensare anche riforme che hanno dei costi, ma anche un ritorno certo, quali quelle che favoriscano l'innovazione e la ricerca, che introducano strumenti quali il credito d'imposta per le spese relative alla ricerca e all'innovazione delle aziende, o agevolazioni fiscali alle imprese, ai consorzi ed ai distretti industriali che appaltano ricerche alle università o che favoriscono gli istituti universitari che producono brevetti.

Siamo, invece, in presenza di un provvedimento che si autodefinisce « piano di sviluppo », ma che non è neppure in grado di prospettare, ad esempio, adeguate agevolazioni per le fusioni di impresa, tramite benefici fiscali esigibili automaticamente, con agevolazioni al credito bancario per le piccole e medie imprese, in presenza, tra l'altro, dell'attivazione dell'accordo « Basilea 2 » o, ancora, l'introduzione dei *covered bond*, ossia delle obbligazioni garantite che faciliterebbero il credito alle imprese non quotate. Vi è, inoltre, la questione della riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro, sul quale promettete da tempo, e non realizzate mai, un passo in avanti.

Sappiamo anche che servono norme per una più incisiva stabilizzazione e sicurezza per il futuro, soprattutto dei giovani impegnati in lavori atipici, precari o subordinati e che appartengono soprattutto a piccole imprese, alle quali serve certamente una manodopera flessibile, ma anche più garantita e più certa del proprio futuro, il che sarebbe un fattore di produttività per incentivare l'impegno e l'applicazione del lavoro.

Di provvedimenti all'altezza di tali obiettivi non si scorge neppure l'ombra nel primo decreto-legge in campo economico che presenta il nuovo Governo.

La nostra insoddisfazione per il provvedimento in esame è grande, come grande sarà quella delle imprese, dei lavoratori, delle famiglie italiane, di fronte a tanta incapacità a dare una svolta alla politica fallimentare, in campo economico e di finanza pubblica degli ultimi quattro anni di Governo del centrodestra.

Questa insoddisfazione dovrà trovare una capacità di risposta adeguata delle istituzioni nazionali e locali, regionali e dell'amministrazione centrale. Non mancherà il nostro impegno perché ciò possa avverarsi, oltre le incapacità manifeste del Governo attuale.

Noi abbiamo una visione dei problemi del paese che voi avete dimostrato di non avere, signor viceministro. È ormai chiaro che è la vostra politica economica il principale ostacolo al rilancio della capacità competitiva del paese. Bisogna che il paese vi provveda il più rapidamente possibile.

Il merito del decreto-legge è pressoché *in toto* da respingere, ma anche lo strumento in sé — un decreto-legge per un piano di sviluppo che non è né un piano per lo sviluppo né un insieme, seppure parziale, di norme che facilitino la competitività del nostro paese — appalesa chiaramente l'inadeguatezza della vostra visione dell'Italia (quando dimostrate di averne, giacché in questo decreto-legge vi è solo il precipitato di una visione che ha fallito), alla quale non sapete né, probabilmente, potete contrapporre un'altra credibile visione.

Non è disponibile al vostro interno un'alternativa a voi stessi che, invece, il paese ormai reclama, le imprese invocano, le famiglie attendono, dopo essere state impoverite dalla vostra politica economica, che ha reso meno sicura del futuro la nostra Italia, un'Italia che ha ancora le risorse per crescere, svilupparsi e competere in Europa e nel mondo.

È anche per tali motivi e con tale convinzione che, se porrete la questione di fiducia, noi esprimeremo il nostro convinto «no» (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, la prima considerazione che vorrei svolgere, in relazione al provvedimento in esame, ambiziosamente definito «di sostegno alla competitività del nostro sistema economico», riguarda il ritardo con cui il Governo interviene, a fronte di una situazione di crisi, di ristagno economico, di perdita di competitività, di crollo di fiducia.

L'opposizione non ha perso occasione di ribadire la necessità di un dibattito, di un confronto serio e approfondito in Parlamento, sullo stato della nostra economia, sui conti pubblici e sulle ricette, quelle passate e quelle presenti del Governo, con le quali il Governo stesso avrebbe dovuto e dovrebbe avviare il paese verso l'uscita dall'*impasse* ed operare un suo rilancio in termini economici, sociali e culturali.

Questo provvedimento, in realtà, si presenta come niente di più e niente di meglio di una somma di norme eterogenee e contraddittorie, che con molta difficoltà produrranno i benefici e gli effetti sperati sull'economia sollecitati da troppo tempo dalle organizzazioni sindacali e dal mondo imprenditoriale e promessi dal Governo. Sono norme parziali dietro le quali non vi è alcuna chiara strategia di sviluppo, inadatte a rispondere con efficacia alla progressiva perdita di competitività e di quote di mercato e al crescente impoverimento di sempre più vasti strati della popolazione a causa della continua, gravissima

perdita di potere di acquisto dei redditi fissi, dei salari e delle pensioni.

È un intervento abborracciato, inadeguato, che rischia perfino di bruciare e di compromettere le potenzialità di ripresa intrinseche presenti nel nostro sistema.

La crisi che il nostro paese sta attraversando è sicuramente una delle più drammatiche degli ultimi decenni e presenta caratteristiche molto nuove e particolari. Si tratta di una situazione di crisi profonda cui sicuramente questo Governo non sa dare una risposta efficace.

Il paese è fermo, il calo di fiducia nel sistema da parte delle imprese e delle famiglie è inarrestabile e ci troviamo di fronte all'assenza di una guida. Dopo quattro anni del vostro Governo dovreste sicuramente assumervi le responsabilità, fare un bilancio, ripensare alle tante critiche e alle proposte alternative dell'opposizione e valutare le misure e le scelte che avete preso tagliando e creando discontinuità con tutto il sistema di sostegno economico e di incentivi del Governo precedente, che voi avete annullato sostituendolo con altri interventi la cui efficacia è sotto gli occhi di tutti.

Siamo ormai in una situazione di vera e propria emergenza e, dal punto di vista finanziario, essa è gravissima e bisogna scegliere, discriminare e selezionare gli interventi, utilizzando al meglio le poche risorse disponibili — perché di questo si tratta — e dirigerle verso quei settori che possono essere davvero trainanti per la crescita complessiva del paese.

Inoltre, incombe la minaccia della Commissione europea circa l'avvio di una procedura per il *deficit* eccessivo nei nostri confronti. Le ultime stime del Fondo monetario internazionale — per citare alcune cifre — valutano che la crescita del nostro prodotto interno lordo sarà dell'1,2 per cento, per salire, forse, al 2 per cento nel 2006. Le stesse previsioni della trimestrale di cassa sono tutte al ribasso e la crescita nell'anno in corso sarà pari all'1,2 per cento, mentre il *deficit* per il 2005 si attesterà tra il 2,9 e il 3,5 per cento del prodotto interno lordo.

Il primo *check-up* piuttosto interessante e completo sullo stato della competitività in Italia è stato presentato in questi giorni dal centro studi della Confindustria. In tale relazione è messo fortemente in evidenza il fatto che il paese si trova in una piena fase di rallentamento e che, in alcuni casi, è addirittura tornato indietro di trent'anni.

Inoltre, vi è l'allarme lanciato in queste ore dalla Corte dei conti, che ha denunciato la gravità dei conti pubblici e come negli ultimi cinque anni si sia verificato un preoccupante deterioramento strutturale della finanza pubblica. Quante volte lo abbiamo messo in evidenza nei confronti in Parlamento, nel corso del dibattito sulle finanziarie, sui DPEF e in altri momenti! In questo scenario è del tutto evidente l'insufficienza delle misure predisposte con questo decreto.

Vorrei dire due parole sul Mezzogiorno e sulle aree depresse: nella disperazione di voler recuperare il consenso dopo il recente disastro elettorale, vi siete inventati di fatto un ministro per il Mezzogiorno con un'operazione di mera facciata.

Il 19 aprile scorso l'onorevole Micciché dichiarava: «Reputo perfettamente inutile un Ministero per il Mezzogiorno»; e ancora: «Credo che per il Mezzogiorno stare dentro il Ministero dell'economia sia un vantaggio, un senso e una logica. Fare le stesse cose che facciamo oggi fuori dal Ministero dell'economia sarebbe un colpo che il Mezzogiorno non gradirebbe per niente».

Dopo pochi giorni nasce, con un'operazione di vero e proprio *maquillage*, il sedicente Ministero per lo sviluppo e la coesione territoriale, con a capo, guarda caso, Micciché! Complimenti! È proprio un esempio di perfetta coerenza!

Ma la realtà è dura! Al di là della propaganda, veniamo da quattro anni di politiche economiche e da quattro leggi finanziarie che hanno penalizzato il sud e le aree più deboli del nostro paese. In questi anni avete tagliato il fondo per i programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse, gli interventi di agevolazione di attività produttive nel sud, il

fondo per le aree sottoutilizzate. Chi si ricorda più della manovra correttiva del 2004, il decreto-legge n. 168, con il quale avete ridotto le risorse per la concessione del credito di imposta per le assunzioni effettuate nel sud del paese, così come le risorse per i contratti di programma ed i contratti d'area attraverso gli incentivi alle imprese? Vorrei capire con quale credibilità ora, tutto ad un tratto, vi proponete come i paladini del sud e della sua rinascita economica.

Il risorto Tremonti ha dichiarato che per aiutare il meridione del paese bisognerebbe vendere le spiagge finanziando, così, strutture per il turismo di massa come aeroporti a quattro piste. Poi il neo ministro Micciché, che pensa bene di prendere le distanze dal suo collega, dichiara testualmente: ci vogliono le barche a vela, un turismo di qualità e ricco, servono campi da golf. Lo sa il ministro Micciché che per la semplice irrigazione di un medio campo da golf sono necessari 2 mila metri cubi di acqua al giorno? Ovvero, ogni 24 ore un campo da golf si beve la stessa quantità d'acqua consumata da un paese di 8 mila persone! Il ministro dove vuole mettere tali campi da golf? In un'area del paese che soffre di una perenne emergenza idrica! Non si ricorda che in alcuni comuni della sua Sicilia l'acqua arriva per tre ore al giorno una volta alla settimana?

I previsti interventi per lo sviluppo infrastrutturale e per la riqualificazione delle aree urbane, che nella stesura mantengono una preoccupante ambiguità circa i reali destinatari delle risorse (solo i comuni delle aree utilizzate? Oppure chi?), sono finanziati con il fondo per le aree sottoutilizzate. Lo stesso programma per la diffusione delle tecnologie digitali da destinare alle aree depresse viene finanziato ancora una volta con le disponibilità del fondo per le aree sottoutilizzate. Altro che nuove risorse! Siamo di fronte a nient'altro che a un'indecorsa partita di giro. L'ambiguità deve essere assolutamente chiarita!

In relazione alla previdenza complementare, come è stato sottolineato da più

di un collega, sarebbero stati necessari ben altri interventi, sicuramente più incisivi. Molte questioni rimangono colpevolmente aperte, in particolare in relazione alla tassazione.

Con questo decreto-legge assistiamo ad un grave colpo anche nei confronti della normativa su appalti e forniture. Grazie alle misure introdotte ora i commissari straordinari potranno agire in deroga ad ogni normativa per realizzare le grandi opere. Saltano, infatti, da parte dei medesimi commissari, gli obblighi di rispetto delle norme di salvaguardia, tutela dell'ambiente e del patrimonio previste attualmente. È grave anche la misura che modifica la risoluzione delle controversie in materia di contenzioso sugli appalti. Viene, di fatto, cancellata la camera arbitrale istituita presso l'autorità dei lavori pubblici visto che ne diventa facoltativo il ricorso.

Tralasciamo l'indecoso balletto sulla bancarotta fraudolenta in cui prima viene introdotta una riduzione di pena dai dieci ai sei anni — un autentico regalo ai bancarottieri — quindi, dopo poche ore, il Governo, molto imbarazzato, sconfessa i partiti della sua maggioranza e se stesso decidendo di riportare con un emendamento la pena a dieci anni. Tralasciamo, dunque, questo come altri episodi a cui abbiamo assistito.

Sta di fatto che lo stato dei conti pubblici e l'incapacità della nostra economia di agganciarsi alla ripresa economica, che pur investe altri paesi, avrebbero richiesto innanzitutto un'analisi molto accurata e tempestiva, come ho già detto, dei nodi, delle strozzature e delle difficoltà che attanagliano la vita economica dell'Italia. Poi ci sarebbe stata la necessità di un vero e proprio disegno strategico, di un'altra politica economica, di cui necessita appunto l'Italia. Un salto di qualità, una virata coraggiosa. Vanno destinate risorse per sostenere i redditi più bassi, i redditi fissi, i salari, le pensioni, e va ridotto il cuneo fiscale e contributivo, del quale tanto si parla, ma rispetto al quale non si adottano misure davvero definitive ed efficaci.

Vi è poi il tema della ricerca. Abbiamo detto della necessità dell'innovazione e

della ricerca, così come della formazione; tuttavia, risorse veramente adeguate non ci sono. Inoltre, è sullo sviluppo ecosostenibile e compatibile che dovrebbe esserci uno slancio particolare, perché mettere al centro la sostenibilità di processo e di prodotto dovrebbe essere la sfida, per un paese come il nostro, e la vera via alla modernizzazione e all'innovazione. Occorrerebbe investire nell'ambito del risparmio energetico, dell'efficienza energetica, dell'uso delle fonti alternative. È gravissimo che il Governo abbia sostenuto — come afferma in un'agenzia di stampa di oggi il viceministro delle attività produttive, Urso — le imprese italiane che hanno investito in centrali nucleari oltre confine (come l'ENEL in Slovacchia e prossimamente anche in Francia, o l'Ansaldo in Romania) e che pensi al rilancio del nucleare in Italia.

È davvero desolante, così come ribadito anche dalle associazioni ambientaliste, segnatamente dal WWF, che questo provvedimento non contenga una sola norma sulla qualità ambientale e sullo sviluppo competitivo delle aziende, in relazione al contenimento delle emissioni clima-alteranti, in relazione alle produzioni pulite, così come al conseguimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto, e che invece preveda la super DIA (dichiarazione di inizio attività in edilizia), i commissari (super anche quelli!) per le autostrade, l'indebolimento delle tutele ambientali, l'utilizzazione impropria del patrimonio degli enti previdenziali per realizzare le infrastrutture in *project financing* ed altre misure, che appunto non fanno che compromettere la qualità dello sviluppo, oltre che lo sviluppo stesso.

Per queste ed altre ragioni, che emergeranno nelle dichiarazioni di voto sulla presumibile posizione della questione di fiducia, che ormai sembra essere l'esito finale di questo provvedimento, la componente politica Verdi-L'Unione del gruppo Misto si dichiara profondamente contraria al medesimo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un provvedimento confuso, privo di una bussola e di un messaggio per il paese per le sue imprese, per i lavoratori, oltre che discrezionale, perché privilegia un uso delle decisioni non incardinato su precise regole e precisi disegni, dal momento che rimanda alla discrezionalità degli interventi decisi a livello centrale, e questo alla faccia di tutte le apologie del federalismo e della partecipazione alle scelte, da parte delle regioni e dei livelli territoriali decentrati. È, inoltre, un provvedimento privo di risorse adeguate per fronteggiare una situazione difficile.

È una situazione che ha spinto il nostro paese in uno stato di crisi economica che ha bisogno di risposte di qualità, all'altezza della problematica in questione; la nostra classe dirigente crede in questo paese, nelle sue imprese e nel suo mondo del lavoro e, pertanto, intende offrire una prospettiva, un orizzonte positivo alle giovani generazioni.

Abbiamo perso una nuova occasione e mancato di rispetto a questo ramo del Parlamento, poiché, ancora una volta, non siamo in grado di svolgere il nostro lavoro come rappresentanti eletti dal popolo.

Chiedo ai componenti della maggioranza di evitare di mettere in evidenza questo fatto, perché poi, nella sostanza, si continua come se niente fosse accaduto. Il paese non ha bisogno di parole, ma di fatti coerenti e concreti!

Il deputato Antonio Leone, riferendosi all'intervento di Benvenuto, ha ricordato i tempi passati. È importante ricordare che quattro anni fa qualcuno parlava di un nuovo slancio per il nostro paese, di miracolo economico che fosse un turbo per l'economia, di una svolta importante, di una crescita che non si sarebbe più arrestata: una sorta di bengodi in campagna elettorale e poi, con riferimento ai propri alleati, nelle istituzioni del paese, si suona la musica e la gran cassa!

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: l'Italia è il paese che cresce meno in Europa. Risparmiateci la discussione sul fatto che l'Europa ha difficoltà rispetto

agli altri continenti del nostro pianeta, perché l'Italia cresce molto meno di tutti gli altri paesi europei.

Si registra una crisi del settore manifatturiero, suo punto di forza storico, che potrebbe portarla sull'orlo di una crisi sociale piuttosto forte, ed un crollo dell'*export*. I conti pubblici sono fuori controllo (forse si comincia ad ammettere qualcosa e, recentemente, la Corte dei conti ci fa intravedere situazioni ben più negative). Per quanto riguarda la spesa pubblica, vorrei che il viceministro Vegas ci dicesse dov'è finita la spesa pubblica, considerato che ormai siamo al 40 per cento del prodotto interno lordo (nel 2001 ci arrestavamo al 37,4 per cento). Inoltre, poiché non si è visto nulla né sul piano della modernizzazione del paese né sul piano della competizione delle imprese, che spesso sono state lasciate sole nella globalizzazione dell'economia e, a fronte di nuovi mercati e di nuovi competitori formidabili, vorrei capire che fine hanno fatto le risorse! Vorrei, soprattutto, che lo sapesse il paese, che lo sapessero gli artigiani, i lavoratori, i giovani e le imprese!

I salari dei lavoratori sono una vera propria vergogna nazionale: a tali lavoratori è stato dato uno schiaffo con la riduzione delle tasse a vantaggio dei ceti ricchi di questo paese, che è stato confermato, quando si è detto loro che non sanno fare la spesa. Evidentemente non si conosce il paese. Basterebbe vedere come le donne fanno la spesa, confrontando da tanto tempo i prezzi fino all'ultimo centesimo (non lo facevano qualche anno fa)!

Probabilmente, si è persa la cognizione del paese reale, forse, avvolti nella leggenda della realtà virtuale che si cerca, in qualche modo, di imporre alle italiane e agli italiani.

La cosa più grave, rispetto a questi dati, è che avete tolto la fiducia all'Italia.

Voi deprimete il paese — e questo è l'aspetto più grave —, raccontando fanfaluche sulla necessità di porre dazi, invece di incoraggiare l'internazionalizzazione delle nostre imprese e attivare politiche di rapporti commerciali soprattutto con il sud-est asiatico, per sfruttare quelle op-

portunità che ci consentirebbero di difenderci dalla competizione! Inoltre, cercate di suscitare un sentimento antieuropeo incolpando l'euro o, magari, chi è stato artefice dell'euro, tralasciando forse di citare qualcuno per decenza.

Mettete anche a dura prova lo spirito forte ed operoso dei tanti lavoratori, artigiani ed imprenditori dei distretti industriali; ad esempio, di quei distretti della Toscana, dove la capacità di lavoro, la fiducia, la costanza hanno costituito un fatto importante legato alla socialità; se mi si consente una battuta: in questi distretti dove tutti sul lavoro si dimostrano più produttivi dei giapponesi e, sul piano politico, si dimostrano tutti comunisti perché hanno a cuore la coesione sociale! Questa è una realtà che ha dato grande ricchezza al paese e voi cercate di metterla in crisi; non ce la farete, perché ci siamo noi che abbiamo fiducia in queste persone, in queste imprese! Già, i distretti industriali! Nel provvedimento è contenuta qualche norma al riguardo, priva della copertura necessaria nonché della bussola di orientamento necessaria per fornire una sponda ad una riorganizzazione della struttura produttiva.

Ad esempio, il premio di concentrazione che avete inserito nel decreto in esame, così com'è organizzato — spero di sbagliarmi, perché non tifo per il « tanto peggio, tanto meglio » —, non servirà a nulla, perché evidentemente non vi è una effettiva conoscenza di come sono organizzate le imprese e di cosa avrebbero bisogno quelle che intendono accorparsi e concentrarsi.

Abbiamo presentato un provvedimento che tratta anche questo aspetto, ma sullo stesso non è stato mai possibile confrontarsi. D'altra parte, il viceministro Vegas, anche oggi, in Commissione, ha affermato che questi sono aspetti importanti che, tuttavia, non possono essere discussi in sede di esame del decreto sulla competitività. Le cose importanti che nascono in Parlamento, chissà come mai, non possono mai essere discusse per questo Governo!

Se non forniamo alle imprese che si sono organizzate in rete nel decentra-

mento produttivo la possibilità di concentrare una serie di funzioni, non si va da nessuna parte. Non si può certo pensare che il premio di concentrazione serva per accorpare quattro o cinque aziende artigiane che, magari, non hanno in comune neanche la missione produttiva! Ciò vuol dire non comprendere che è necessaria una politica di concentrazione delle imprese particolarmente opportuna perché si deve rafforzare una certa missione produttiva e una certa visione strategica di quell'impresa, sempre in una visione di internazionalizzazione.

Inoltre, possiamo trattare il tema della ricerca e dell'innovazione. In proposito, mi viene da allargare le braccia perché l'innovazione — prima ancora della ricerca, che ovviamente comporta processi più lunghi — è la chiave di volta su cui dovremmo intervenire per farne la priorità assoluta.

L'Italia ha una base produttiva importante con grandi capacità di saper fare e grosse doti di « combattimento » (lasciatemi passare questo termine) sui mercati. Decine di migliaia di imprenditori e di tecnici in questo momento sono in giro per il mondo a combattere per i propri prodotti, per i propri ordini, per le proprie imprese, per il proprio lavoro.

Allora, per favorire i processi di innovazione c'è bisogno di diffondere nei distretti industriali i nuovi saperi. Quindi, non basta più l'innovazione fondata sulla meccanica leggera — che pure avrà ancora un ruolo — ma bisogna saper incrociare il nostro « saper fare » con le biotecnologie, le nanotecnologie e le tecnologie dell'informazione. Occorre dare la possibilità al nostro « saper fare » di coniugarsi con i nuovi saperi per rivestire di novità i prodotti tradizionali. Se riusciremo in questo, vedrete che vi sarà anche la diversificazione produttiva in situazioni e prodotti più avanzati ed a maggiore valore aggiunto.

Ma chi può permettere tutto questo se non la politica? Chi altri dall'istituzione pubblica può favorire la diffusione dei nuovi saperi? Questo è il punto maggiormente delicato. Indubbiamente è più facile affermare che i cinesi sono « ladroni » o

che competono con armi illegali, magari tralasciando il fatto che spesso il *dumping* è commesso dalla grande distribuzione commerciale o da qualche nostro furbo che punta ad interessi differenti da quelli generali del paese.

Riguardo all'IRAP (ovvero il mostro, il moloch, come descritto da alcuni), ritengo che le misure previste siano una barzelletta. In proposito, non so se la Confindustria sia d'accordo; tuttavia, sono problemi del suo presidente Montezemolo. Infatti, probabilmente nel 2005 non sarà possibile fare nulla, perché ovviamente deve arrivare l'autorizzazione da parte della Commissione europea affinché si attivi la riduzione di base imponibile per i nuovi assunti.

Inoltre, la norma è stata peggiorata anche rispetto alla legge finanziaria — di per sé già discutibile — perché l'aumento degli occupati del 2005 sarà fatto valere sul 2004, quello del 2006 sul 2005 e così via fino al 2008. Pertanto, si tratta di uno strumento non molto appetibile, che a regime darà un contributo inferiore a quello del credito di imposta per l'occupazione introdotto dai tanto famigerati governi dell'Ulivo. Invece, avete bloccato quel meccanismo, contribuendo a deprimere l'occupazione certa e qualificata nel Mezzogiorno, ma anche nel resto del paese.

Un posto di lavoro precario è preferibile al nulla; tuttavia, l'obiettivo della politica è anche quello di costruire posti di lavoro qualificati, coniugando qualità e lavoro. Infatti, senza la qualità non si raggiunge la competitività. Tuttavia, tale atteggiamento è comprensibile per chi ha voluto fare della propria politica lo strumento per la mortificazione dei diritti dei lavoratori (l'articolo 18 insegna) pensando che la competizione si vinca al ribasso, comprimendo i costi e, soprattutto, i diritti di chi lavora. Invece, non si comprende che dove non esiste coesione, né convinzione, né consenso le imprese ed i loro lavoratori non possono vincere la guerra della competizione, a meno di voler regredire ad un livello di civiltà e di stato

sociale tali da non voler fortunatamente essere perseguiti da nessuno, né in Italia né in Europa.

Vi è troppa discrezionalità nelle misure previste. È emerso recentemente, in Commissione, il fatto che gli incentivi per gli interventi energetici sono concessi senza ascoltare le regioni e senza attendere il piano energetico nazionale. Analoghe considerazioni potrebbero essere svolte su una serie di altre questioni, che sono briciole a livello finanziario ma in ordine alle quali sono previste decisioni addirittura con DPCM. Si reintroduce una forma surrettizia di crisi territoriale, tuttavia non vincolata a precise norme di riferimento trasparenti, in virtù delle quali tutti coloro che si trovano in determinate condizioni possono accedere alle misure: si decide con DPCM quali siano i territori meritevoli, come nel caso della cassa integrazione straordinaria e degli ammortizzatori sociali.

Credo che occorra smetterla con le deroghe, in quanto le deroghe introducono ulteriori distinzioni e disparità di diritti nel nostro paese, e nel lavoro già ve ne sono troppe. Ci troviamo di fronte a una situazione sociale che può peggiorare, e dunque tutti i lavoratori e le lavoratrici di tutte le aziende, anche al di sotto dei 16 dipendenti, hanno diritto allo stesso trattamento. Non è possibile basare tali interventi sulla discrezionalità del Governo. Sostengo ciò anche contro il mio interesse: nella realtà dalla quale provengo gli accordi e la concertazione sono talmente avanzati che siamo in grado di accedere a questi strumenti. Ma tutto il paese non è come la Toscana, la mia città e il mio distretto industriale, e non è giusto che vi siano realtà che debbono dipendere da un favore del politico di turno: non è accettabile, non è giusto, non è questo il messaggio da dare al paese.

D'altra parte, occorre ragionare in termini di competitività, al di là di alcuni interventi per quanto riguarda ad esempio il settore automobilistico, relativi al passaggio di proprietà. Perché non si interviene sulle assicurazioni automobilistiche e sui costi bancari? Ancora oggi le asso-

ciazioni dei consumatori mi hanno riferito che negli ultimi quattro anni le assicurazioni automobilistiche sono cresciute del 30 per cento e i costi bancari del 65 per cento. Spero che il sistema bancario italiano venga penetrato da altri istituti bancari, perché così non si può andare avanti. Il costo del sistema bancario italiano non può essere pagato dalle famiglie, dai pensionati, dalle imprese dei distretti industriali, soprattutto da quelle più piccole, e dal mondo dell'artigianato. Ciò non è accettabile, e il Presidente del Consiglio, quando afferma di non poter controllare i prezzi, cerchi di comprendere come invece può orientare la politica economica del suo Governo. Per intervenire su tali grandi questioni, come sull'energia, non si fa nulla: è questo l'elemento più sconvolgente.

Ritengo che, anziché ricercare il rilancio della competitività del paese, si sia alla ricerca affannosa di strumenti per rilanciare la competitività elettorale della destra, pensando che misure discrezionali e qualche parola qua e là possano essere utili allo scopo. Non è così, le italiane e gli italiani hanno capito, e c'è dunque bisogno di rimettere al centro la realtà concreta. La situazione è difficile, e con il provvedimento in esame avete sottratto ulteriori risorse all'economia. Credo tuttavia che la capacità di fondo di questo paese, che nelle situazioni difficili è sempre riuscito a ritrovare la strada, verrà ancora una volta dimostrata.

Auspico che nella prossima legislatura vi siano le condizioni per raggiungere tale risultato, dal momento che non è possibile farlo in questa legislatura, perché l'Italia non ha tempo da perdere. Siamo un grande paese, possiamo farcela, ma abbiamo bisogno di misure serie e concrete, abbiamo bisogno di dire la verità e allo stesso tempo di spenderci, di indicare una direzione e di esaltare le nostre capacità imprenditoriali, lavorative e, se mi è consentito, anche di speranza per le giovani generazioni (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).